

Zigmunds Skujiņš

COME TESSERE
DI UN DOMINO

Traduzione e postfazione di
Margherita Carbonaro



IPERBOREA

Non ho mai visto mio padre e mia madre. Ricordo che una volta, al tempo dell'infanzia, c'erano ospiti in casa e a tavola il discorso toccò quel tema, il nonno disse che Ausma se n'era andata di là dal mare con la troupe di un circo, ed era come se fosse caduta in un pozzo. Da allora guardai spesso con terrore l'acqua scura in fondo alle pareti umide del pozzo, temendo di vedere una donna affogata.

La questione su padre e madre tornò a farsi bruciante al terzo anno di scuola, quando l'insegnante assegnò il tema: «La mia famiglia.» Il nonno fece solo un breve sorriso: scrivi che tua madre è la principessa del Siam e tuo padre Charlie Chaplin. Scrisi poi qualcosa del genere. Nel restituire i quaderni l'insegnante disse scherzando che un giorno sarei diventato uno scrittore, un secondo E.T.A. Hoffmann. Ma durante l'intervallo Fabians, il figlio del console Egle e mio acerrimo nemico, esprese il caustico dubbio che i figli di *quel tipo* di signore potessero avere un padre. Il mio *grand-père* sarebbe stato inoltre un povero vetturino che si guadagnava da vivere trasportando cadaveri.

Quella sera io e il nonno discorremmo a lungo. La risposta sventolava nell'aria, biforcuta, come una bandierina a due punte. Nessun bambino era mai venuto al mondo senza un padre, e si sarebbe potuto giudicare quale dei

due – il mio o quello di Fabians – era il migliore vedendo cosa avrebbe prodotto ciascun seme.

«Allora i bambini nascono dai semi?»

«E come se no! Chiaro che nascono dai semi.»

«E dove si semina il seme?»

«Nel solco della vita, stupidino. E dove altrimenti?» Il nonno mi guardava negli occhi, sorpreso.

«Quale solco?»

«Stai scherzando?» Di temperamento irascibile qual era, il nonno si arrabbiò.

«Sette giumente e tre stalloni abbiamo nella stalla, e tu non sai dove si semina il seme della vita!»

Le maniere brillantemente anticate del nonno si associavano a una precisione irriducibile, le sue idee impetuose a un profondo sapere. È possibile che le sue maniere anticate non fossero affatto tali, ma che così si esprimesse la sua riluttanza a ridursi alla nuda sfera della praticità. Nella sua visione delle cose il mondo aveva bisogno di spettacolo e di ricchi apparati di scena. Lui non voleva far nulla in modo semplice. Maurice Chevalier, cantando Parigi, se ne andava in giro con una paglietta sulla testa che a Parigi ormai non indossava più nessuno. Traficando intorno alle carrozze il nonno portava in capo ora una bombetta inglese di color grigio chiaro, ora uno dei suoi tanti cilindri. Quando faceva freddo andava a prendere la legna avvolto in una pellegrina. Pitturava le panchine in giardino indossando guanti bianchi. La sua inclinazione a portare qualcosa sulla testa, in ogni circostanza, era a quanto pare alimentata anche da una piccola debolezza umana. Il nonno era un bell'uomo, ma con una decorazione lustra

sopra il capo che, consapevolmente o no, lui cercava di nascondere.

Mi sono chiesto a lungo quale immagine possa raffigurarlo meglio. Forse il vecchio registratore di cassa che nella sua imponenza ornava la scrivania della Baronessa. I registratori automatici dei nostri giorni sono indubbiamente più pratici, ma quel vecchio apparecchio meccanico era una monumentale opera d'arte di metallo argentato, decorato con ghirlande a sbalzo. Quando si girava la manovella e si premevano i tasti si sentiva un tintinnio, ed ecco aprirsi di scatto dei bei nidi di mogano per i soldini.

Il mattino seguente il nonno disse che doveva andare a Riga con la carrozza piccola e, se volevo, mi avrebbe accompagnato a scuola.

La carrozza piccola aveva un che di eccitante e misterioso, oscuramente affine alla giumenta nera che spesso la tirava. Ammaestrato dalla scuola della vita, posso ora descrivere un po' meglio le mie nebulose concezioni di allora. Quel che consideriamo bello è spesso un segnale di conformità. Lo splendore della perfezione – il bel corpo di una donna, una nave con tutte le vele spiegate, un cervo in corsa o un'automobile di lusso – ci tocca come il calore di una stufa o l'onda di una corrente d'aria. Sfiutare la porta scintillante di una carrozza a quel tempo mi turbava non meno di quanto avrebbe fatto, dieci anni più tardi, una carezza amorosa. La pelle di capretto del sedile, rossa e fresca, sospirava piano sotto il mio peso. Sedevo fra i due finestrini di cristallo come un re in cima al trono.

Il sole di maggio era abbagliante. Una fila di ciliegi in fiore lungo la cinta di pietra del maniero formava una parete bianca su cui sembra-

va di poter scivolare con gli sci. Il nonno non uscì dalla porticina laterale ma dall'ampia porta principale, indossando una redingote nuova e azzurra che annunciava un'occasione straordinaria. In testa portava, naturalmente, un cilindro di seta.

Cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni la carrozza tracciava di corsa uno stretto arco verso l'ingresso della scuola. Una finestra della nostra classe era aperta. Facendo la gobba come un gattone, Alvils, l'amico di Fabians, con uno specchietto dirigeva lampi di sole negli occhi delle ragazze che passavano. Non appena vide la carrozza, sembrò cadere giù dal davanzale. Al suo posto, nella finestra aperta, saltò subito fuori il mezzo busto di Fabians, come un cucù dall'orologio.

Quella sera io e il nonno ci mettemmo un'altra volta a discutere.

«Lo sai cos'ha detto Fabians? Ritira di aver detto che sei un poveraccio. Però la puzza di stalla te la porti dietro. E anch'io.»

«Ah-ah! Digli che ce n'è di peggiori. La stupidità sì che ha una puzza disgustosa! Raccontagli che in Inghilterra è più facile infilarsi nel palazzo di Buckingham che nelle sue stalle. Chiedigli se sa che Ernst von Biron, duca di Curlandia e sovrano di fatto della Russia all'epoca dell'imperatrice Anna Ivanovna, era nipote del capostalliere della tenuta di Kalnciema. E chiedigli cosa significa, in fin dei conti, essere duca o stalliere. Tutte queste distinzioni, paragonate all'antichità della stirpe umana, sono effimere e irrilevanti. Già fra cento o duecento anni, che misurati sull'eternità sono un semplice respiro, la scala dei valori sarà un'altra. Cos'è un duca di

fronte a Darwin, a Kant o a Harvey? La storia dell'umanità, come Turandot, darà la preferenza a quelli che sanno risolvere gli indovinelli.»

Ascoltai in silenzio le parole del nonno, senza mostrare adesione né dissenso. Lui mi lanciò uno sguardo interrogativo, doveva capirlo che non ero ancora pronto per quei discorsi. Aprì il cassetto del tavolo e prese le carte da gioco.

«Vedi», disse distribuendole sul tavolo, «ogni generazione deve imparare per sé a giocare a carte. Avviene però anche una selezione. Da bravi giocatori possono nascere figli che si ritrovano in eredità un cervello da giocatori progrediti. Pensi che le nostre belle giumente siano cadute dalla luna? Questa è selezione! Non importa dove, in chiesa o al mercato, uno stupido lo riconosco al primo sguardo. La stupidità, l'arroganza, la violenza sono scritte in faccia. La lingua infatti può mentire, le mani no, mai.»

Il nonno possedeva, come diceva lui stesso, un'impresa di «noleggio carri». Il commento velenoso di Fabians sul trasporto dei cadaveri non era del tutto campato in aria. Nella semioscurità della rimessa, fra carrozze, fiacre, landò e phaéton che i clienti affittavano in occasione di nozze, battesimi e conferme, c'erano anche dei carri funebri, sia neri che bianchi, a cui si attaccavano due, quattro o anche sei cavalli. Insomma, carrozzoni che non apparivano diversi da quelli usati ai tempi di Mozart, Robespierre e Casanova. A un chilometro di distanza dalla tenuta c'era un aerodromo dove ogni giorno i velivoli commerciali atterravano e decollavano, volando perciò sopra il nostro cortile; ma lungo l'ultimo cammino – filosofava il nonno – le ere si sovrapponevano. Era uno spettacolo

davvero fantastico quando uno di quei carri funebri, trainati da due cavalli, usciva «al lavoro». Sopra il posto per la bara, sostenuto da massicci supporti e ornato da drappi guarniti di nappe e da rami dorati di palma, era sospeso un tetto rigonfio alla maniera barocca. Una rete nera che arrivava fino a terra copriva i cavalli. Folti pennacchi decoravano le criniere sopra le loro fronti. A cassetta sedeva il cocchiere avvolto in un lungo mantello nero e con un cappello nero a bicornio del Diciottesimo secolo. Altri quattro uomini, avvolti in identiche pellegrine nere e con identici cappelli sulla testa, avrebbero scortato sui due lati il carro durante la processione funebre. Dal nostro cortile uscivano seduti sui bordi del carro vuoto. Le gambe penzolavano fuori dai lunghi mantelli, svelando la realtà: i pantaloni appartenevano in tutto e per tutto al Ventesimo secolo ed erano stati verosimilmente comprati da qualche ebreo di via Marija o al mercatino delle pulci, accanto al nuovo Mercato centrale. Anche le scarpe consumate avevano senza dubbio una storia, ma non più antica della Prima guerra mondiale.

Quello strano sfarzo, così vicino al mistero spaventoso e insondabile della vita e della morte, mi teneva saldamente in suo potere. Quella miscela di elementi spettacolari non allontanava la realtà. Era un teatro dove non si recitava una commedia, ma la vita. Quelli che erano stati portati nei carri funebri al cimitero non venivano però a inchinarsi dopo lo spettacolo.

La casa in cui vivevamo apparteneva anch'essa al secolo di Mozart, Robespierre e Casanova. Pur essendo stata a suo tempo l'edificio centrale della tenuta, non era affatto un palazzo.

Una semplice costruzione a due piani con un grandissimo tetto barocco di tegole e un gigantesco camino nel mezzo. Le linee pulite e le proporzioni razionali, così come il portone di legno intagliato, le decorazioni in ferro battuto e le imposte dalla forma insolita le conferivano una singolare bellezza.

Noi, vale a dire il nonno, la Baronessa, zia Alma e io, occupavamo un'ala dell'edificio. Nell'altra ala abitavano l'Aviatore e la sua famiglia. Più precisamente la moglie dell'Aviatore e i loro due bambini, perché l'Aviatore era generalmente in volo da qualche parte col monopiano *Piuma bianca*, che aveva costruito lui stesso. Ora verso l'Africa, ora verso le Canarie o il Borneo. Dalle prime pagine dei giornali si poteva sempre sapere dove si trovava in quel momento.

Le due ali usavano in comune la cucina con il gigantesco camino. Quando la Baronessa beccò l'Aviatore che stava tagliando via un pezzo del suo stinco di maiale affumicato la convivenza terminò. La porta verso il suo lato dell'edificio fu murata. Se fra i vicini c'era qualcosa da regolare, ci si chiamava al telefono. Per far luce si usavano le lampade a petrolio e a carburo. Nel maniero non c'era elettricità.

Al piano inferiore, accanto alla camera della Baronessa e al cosiddetto ufficio, c'era una stanza che chissà come era chiamata l'arsenale. In realtà era lo spogliatoio del personale. Lungo le pareti si succedevano armadi imponenti e antiquati che sembravano costruiti là dentro, perché nulla indicava che potessero essere smontati o fatti passare in altro modo dalla porta. Le grandi e massicce serrature forgiate dai fabbri non si utilizzavano più, probabilmente si erano perse

le chiavi. Cosa non si poteva trovare in quegli armadi! Le summenzionate pellegrine e le livree gallonate degli stallieri, giustacuori e gilet, culotte e marsine coi bottoni luccicanti. Sugli scaffali si allineavano i cilindri, le bombette, i berretti da caccia in velluto. Su speciali teste di legno posavano le parrucche; uno strato di polvere e le ragnatele dimostravano che da molto tempo non venivano tolte da lì. Tutto l'angolo di un armadio era occupato da fasce di moiré nero e fiocchi a lutto da applicare ai cappelli.

Tra una finestra e l'altra, dentro a scrostate cornici veneziane, c'erano nebulosi specchi il cui amalgama mostrava qua e là piccole chiazze, come bollicine. A volte mi infilavo di soppiatto nell'arsenale e davanti agli specchi fumosi mi trasformavo nell'ammiraglio Nelson, in Napoleone Bonaparte, Gulliver, George Washington o il cardinale Richelieu. Se alle cose trovate negli armadi aggiungevo quelle provenienti da altre stanze – una coperta da letto, un manico di scopa, un asciugamano o attrezzi da cucina – le possibilità diventavano infinite. Nella fantasia potevo trasformarmi addirittura in un moschettiere, nel pirata del Mar dei Caraibi capitano Morgan, in un soldato lettone dei tempi antichi o in Robinson Crusoe.

La Baronessa sapeva dei miei giochi di fantasia, lei stessa ogni tanto vi partecipava aprendo e chiudendo spettralmente la porta o battendo ritmi misteriosi sul fondo della sedia. Entrambi ci scambiavamo sguardi cospiratori, la Baronessa si chiudeva le labbra con l'indice teso e, sollevando i piedi negli stivali da cavallerizza, scompariva silenziosamente com'era arrivata.

Zia Alma preparava da mangiare, badava alla

casa, faceva il bucato e si presentava agli estranei come la responsabile del governo domestico. Non sopportava proprio la Baronessa, dietro le spalle la chiamava la tedesca pazza e almeno una volta a settimana si metteva a gridare minacciando: «Se si va avanti così, mi licenzio!» Io non provavo a spiegarmi cosa si nascondesse dietro quella frase che allora non capivo. Nessun cambiamento percettibile si manifestava nella nostra vita, zia Alma rimaneva e continuava a minacciare.

Non si può negare che la Baronessa fosse in effetti bizzarra. D'estate come d'inverno indossava calzoni da cavallerizza e stivali alti. Fumava sigarette russe e portava cravatte da uomo. Nello stesso tempo girava sempre con i capelli arricciati, avvolta nel profumo che si sprigionava da piccole fialette. Era nata e cresciuta nel maniero, lì aveva vissuto la Prima guerra mondiale e la confusione dei cambi di potere. Non aveva parenti prossimi. La tenuta continuava a essere ufficialmente di sua proprietà. I rapporti con il nonno erano complicati. Da un lato lui era considerato suo affittuario, dall'altro lato lei lavorava per il nonno, dirigendo l'ufficio dell'«impresa».

Nel parco della tenuta, in cima a una collinetta, c'era la tomba di famiglia della Baronessa: un sotterraneo in muratura, con porta di ferro e leoni di marmo. Al tempo di Bermondth la porta di ferro era stata forzata e i sarcofaghi aperti, mentre sotto i bolscevichi i leoni avevano perso le teste. Quando andavo in prima, le bare erano state saccheggiate dai «barbari». I coperchi di zinco se ne stavano abbandonati in un piccolo fosso e davanti alla porta era stato

acceso un fuoco. I crani – quattro o cinque – erano allineati sulla soglia. Le restanti ossa, insieme a brandelli di stoffa rastremata e a orli di pizzo, erano sparse in un ampio raggio davanti alla tomba, come dopo un'esplosione.

La Baronessa raccolse, rastrellò, radunò tutto e lo rimise con cura nelle bare. Risistemò anche i teschi, ciascuno al suo posto. Le chiesi se era certa di non aver commesso errori e di non aver scambiato i teschi.

«Oh no!» rispose. «Li conosco. Quello è Bodo, quella è Lieselotte, lì c'è Ulrich e là Augustine... Quante volte li ho già rimessi a posto! Tutto sommato si può dire che le ossa delle persone sono diverse fra loro quanto le persone stesse.»

«E se non ci fosse lei?»

La Baronessa fece un sorriso scaltro e mostrò il nostro segnale segreto: strinse le labbra con l'indice teso.

«Proprio per questo sono qui.»

Io avevo un po' paura della Baronessa, ma mi sentivo anche irresistibilmente attratto da lei. La sua stanza non assomigliava a nessun altro posto in quell'ala del maniero. Una grotta dei misteri, piena di tesori inconsueti e strani. La Baronessa aveva sempre una scatoletta che non avevo ancora mai visto pronta da aprire, o un qualche cassetto segreto nel secretaire dei tempi di Luigi XV. Potevo soppesare nel palmo della mano una lettera scritta con la penna d'oca, chiusa con la ceralacca su cui era impresso il sigillo di un anello. Potevo appuntarmi sul risvolto della giubba *L'ordre de la reconnaissance*, una decorazione autentica del duca di Curlandia, o appendermi al collo l'autentico emblema

di forma circolare di un Gran Maestro della confraternita segreta dei massoni.

Molto di quel che lei raccontava io non lo capivo, ma contribuiva a creare un'aura intorno alla sua persona, proprio come le risatine rotte nel commentare le cose insolite o la strana abitudine, mentre si parlava, di mettersi a sognare a occhi aperti e di sfiorarmi l'orecchio con la punta dell'indice teso.

La Baronessa non utilizzava lampade a petrolio né a carburo, ma candele. A volte una, a volte tre, a volte tante. La sua stanza era tutta piena di candelabri.

«Non posso soffrire il petrolio e il carburo», diceva. «Gli odori molto forti rilasciati in una stanza soffocano subito tutti gli altri. Senti che buon profumo ha il ventaglio di sandalo! O questa vecchia rilegatura in pelle. Le candele ardono con nobiltà, ognuna secondo il suo carattere.»

Vedo nella stanza della Baronessa le candele scintillanti nei candelabri d'argento. Sento perfino l'odore, mentre piangono le loro gialle lacrime di cera colata. E i miei pensieri si attorcigliano dando forma a immagini giocose, come spire di fumo dopo che sono state spente le fiamme.